Roma Fascista
25.3.28

Alfredo Casella all'Augusteo

Alfredo Casella è una di quelle personalità del mondo musicale italiano che maggiormente suscitano appassionati consensi e contrasti vivacissimi. C'è chi si ricorda che all'estero ha fatto un gran nome a sè e all'arte musicale italiana, mentre in Italia non ha mai avuto grandissima fortuna, e per questo lo segue e lo acclama; c'è invece chi, proprio per queste stesse ragioni, non lo può soffrire. Poi, non è dubbio che il Casella è un artista sempre in movimento; partito vari anni fa alla conquista delle armonie imperanti negli ambienti di avanguardia stranieri, e alla loro propaganda nel nostro Paese, oggi che le capriole armoniche d'oltralpe non ci spaventano più, o ritroviamo focoso paladino del ritorno alla struttura diatonica del discorso musicale, alla architettura delle forme chiuse, al ripristino di una, sia pur evoluta, tradizione classicheggiante italiana, che magari attinga le sue idee melodiche alla polla nativa delle canzoni popolaresche ed anche alle opere dei nostri autori del cinque e del seicento.

Casella, nei due concerti che ha dato all'Augusteo, ci ha fatto toccar con mano gli atti tangibili del suo ritorno in grembo alla tradizione musicale italiana; commovente ritorno del figliol prodigo che rientra alla casa paterna fra gli applausi di un foltissimo pubblico. Le musiche sue, e cioè la «partita» per pianoforte e orchestra, nuova per il pubblico romano, la nota suite sinfonica tratta dal balletto «La giara», la «Scarlattiana», il «Concerto Romano», ed infine la vecchia rapsodia «Italia», pur recando la impronta delle successive evoluzioni del Maestro lungo la stessa strada, hanno trovato la quasi unanimità dei consensi. Si avverte in tutte queste musiche la preoccupazione dell'Autore, a non abbandonarsi eccessivamente all'estro melodico, a non sembrare troppo gradevole o grazioso; inoltre si capisce che egli non rinuncia a mostrarsi al corrente con le più ardite conquiste armoniche e strumentali dei moderni. Ciò talvolta lo porta a rendere le sue composizioni volutamente sgradevoli; ma quando tali scrupoli di ordine prevalentemente cerebrale e volitivo lo lasciano un po' tranquillo e il compositore si fa prendere un po' la mano dal suo innato estro mediterraneo, appare veramente quello che può essere il nostro nuovo stile musicale che si riallaccia all'inapprezzabile tesoro della nostra tradizione, assimilando quelle conquiste tecniche dalle quali non si può prescindere nella elaborazione della moderna opera d'arte.

I programmi dei due concerti di domenica e mercoledì, comprendevano anche altre opere, e tutte, grazie al Cielo, di autori italiani: così udimmo una Ouverture da concerto di Cherubini di nobilissima fattura, le danze scritte da Verdi per la rappresentazione dell'Otello all'Opera di Parigi che nulla aggiungono alla sua immensa fama, una «Cimarosiana» in cui Malipiero trascrive cinque frammenti per pianoforte del Cimarosa rispettandone la fresca e semplice grazia ma aggiungendovi con squisito gusto l'arguzia dei moderni timbri orchestrali, ed infine una «Rossiniana» in cui Respighi non si mostra altrettanto rispettoso del carattere di alcune modeste composizioni del grande Pesarese, che nella sovraccarica trascrizione eseguita, appaiono appesantite e spoglie di quella natural grazia che deriva loro dalla leggerezza e dalla semplicità.

R. S. M.